

Data: 18 gennaio 2026 18:13:24 CET

Oggetto: Un ricordo di Mario



Cara Marzia,

L'improvviso decesso di tuo padre mi ha colto fuori casa e mi ha impedito di manifestarti personalmente la mia partecipazione, lasciandomi solo il tempo di scriverti poche e inevitabilmente povere righe di condoglianze a nome della "Tigullia". Ma Mario meritava qualcosa di più delle parole di circostanza, perché anche per me è stato una persona speciale: e mi piace testimoniartelo adesso con questo piccolo ricordo, riandando con la memoria a un non ancora lontano passato che però col trascorrere del tempo mi diventa sempre più caro.

Pur avendolo conosciuto di persona, nella mia amicizia con tuo padre credo di detenere il privilegio singolare, e forse unico, di averlo frequentato quasi solo per telefono. Era quello soprattutto il periodo, che certamente ricorderai, in cui mi davi volentieri una mano quando portavo i miei studenti di epigrafia latina nel ponente ligure, e ti affidavo il compito (da te sempre magnificamente eseguito) di intrattenerli con delle lezioni sull'olivicoltura dei romani. Capitava quindi che in previsione delle trasferte ti telefonassi per metterci d'accordo su come e cosa fare; delle volte non ti trovavo, ma in compenso a rispondermi c'era Mario, e allora il telefono non tardava a farsi rovente. Si esordiva "more solito" parlando del tempo, ma subito si sconfinava su argomenti molto vari, che riguardavano anche ma non solo la sua attività di scrittore. Un argomento che mi affascinava erano i suoi inizi scolastici, di quando, cioè, cominciò per lui la passione dello scrivere, perché la formazione di uno scrittore sui banchi di una scuola per ragionieri mi pareva certamente fuori del comune, come del resto lo è anche oggi. Da lui avevo così appreso che, giunto al quinto anno, il suo docente di letteratura italiana era stato Lorenzo Fontana: un eccellente insegnante, libero docente di letteratura italiana nell'Università a Genova, che presto si era accorto del talento del suo giovanissimo scolaro e lo aveva invitato ad approfondire la pratica scrittoria. Capitava allora che nelle scuole superiori insegnassero studiosi bravissimi e abilitati all'insegnamento universitario, nell'attesa (per lo più vana) che da qualche parte si bandisse qualche concorso: al Delpino, per esempio, ai miei tempi chimica e scienze le insegnava Luigi Brian, un antropologo che poi vinse la cattedra a Genova; e di letteratura italiana c'era Cesare Arieti, il curatore di tutto l'enorme epistolario manzoniano. Fontana, a ragioneria, era uno di costoro: anche per noi del liceo classico, e lontani da Chiavari (io frequentavo quello di Santa Margherita), questa persona era un mito su cui praticamente non sapevo nulla, e Mario mi spiegò quali erano i suoi metodi di insegnamento e quali erano i suoi grandi meriti formativi; più volte mi disse che l'essere allievi di docenti di quel calibro faceva la differenza e dava già in partenza una marcia in più: non mi disse mai, però, che per sapere "affabulare", un bravo maestro ancorché capace da solo non basta, ma bisogna possedere anche quegli evangelici talenti di cui le innate attitudini di tuo padre gli sono state tanto prodighe.

Ma c'erano tanti altri argomenti su cui si impostavano le nostre conversazioni: erano come le ciliegie che una tira l'altra, in discussioni che andavano avanti anche per oltre un'ora e non di rado gradevolmente condite da mordaci risvolti polemici; si passava, così, dal racconto delle sue esperienze in chiaroscuro come cultore esperto della materia con la Corsinovi, agli infelici e commiserati conati letterari di Benente, a inedite e interessanti puntualizzazioni che completavano gli articoli della "sua" storia locale, che per me costituivano l'irrinunciabile appuntamento domenicale sul "Secolo"; e non mancò nemmeno più di una parentesi di accesa e vibrata polemica quando si decise di riaprire il "caso Tenco", che egli mi esternò con giudizi facilmente immaginabili e che ancora mi risuonano nelle orecchie.

Dalla viva e sempre gradevole voce di tuo padre ho dunque appreso tanto, su queste e molte altre cose, e per giunta con la rarità della "diretta": una gran bella esperienza, di cui gli sono grato debitore e serberò immutato ricordo nella breve eternità che il destino vorrà ancora concedermi.

Con affetto sempre grande grande,
Giovanni